



Gianni Amelio con Francesco Coccola sul set di «Felice chi è diverso»

Addio donna Valeria

Se n'è andata a 98 anni la signora De Franciscis Bendoni la «mamma» di «Pranzo di Ferragosto»



GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

AL CINEMA È ARRIVATA A 93 ANNI ED IL SUO PERSONAGGIO È STATO SUBITO IN GRADO DI INNESSARE LA GRANCASSA DEI MEDIA. VINCENDO PREMI COME ESORDIENTE E FACENDO IL GIRO DEI FESTIVAL.

Se n'è andata l'altro giorno a 98 anni Valeria De Franciscis Bendoni, per tutti l'indimenticabile «mamma» di *Pranzo di Ferragosto*, la commedia di Gianni De Gregorio che, nel 2008 «occupò in forza» la Mostra di Venezia, proprio grazie alle sue straordinarie protagoniste: un gruppo di anziane signore prese dalla vita, tra cui Valeria era sicuramente la star.

Classe 1915, origini nobili, elegantissima e carattere indomabile, Valeria, come tante volte ha raccontato, non fece molti sforzi per entrare nei panni di quella madre inarrestabile e dalle mani bucate capace di mettere ko il figlio rimasto solo con lei nella calura romana di Ferragosto. Quando si dice dalla vita allo schermo. A cogliere le sue potenzialità da attrice è stato Matteo Garrone, suo vicino di casa (l'ha voluta già in *Estate Romana*) e in questo caso produttore di *Pranzo di Ferragosto*, esordio alla regia del «suo» sceneggiatore Gianni De Gregorio, appunto. Risultato: l'ironia, la naturalezza e l'inarrestabile energia di Valeria e delle sue «amiche» fanno di questa commedia sulla terza età uno dei casi cinematografici degli ultimi anni, tanto da aver fatto il giro del mondo.

Consacrata «attrice» dunque, Valeria torna sul set de *I mostri oggi* di Enrico Oldoini, nel 2009. Anche stavolta nei panni di un'anziana aristocratica che, a sua insaputa, quando dorme viene messa sulla sedia a rotelle per chiedere l'elemosina. Il suo nome, però, resta legato a quello di Gianni De Gregorio così che nel 2010 veste nuovamente i panni di sua «madre» in *Gianni e le donne*, commedia dai toni decisamente più delicati ma meno fortunata della precedente, dove Valeria ha comunque il suo ruolo di «indomabile». Per il quale ottiene la candidatura al David di Donatello come attrice non protagonista. Un record nel suo genere poiché, a 96 anni, è l'interprete più «longeva» mai arrivata alla nomination.

Ultimamente la signora De Franciscis è apparsa in uno spot sociale per la ricerca sulla fibrosi cistica.

Abituata alle mondanità e all'alta società Valeria ha avuto due figlie: Federica scomparsa lo scorso anno e Daniela, nota press agent di cinema e teatro. A lei va l'abbraccio della redazione de *L'Unità*. Mentre l'ultimo saluto a Valeria sarà questa mattina (ore 10) nella parrocchia del Preziosissimo sangue di Roma.

La diversa felicità

A Berlino il doc di Amelio sul tema dell'omosessualità in Italia ieri e oggi

Felice chi è diverso, titolo da un verso di Sandro Penna alterna interviste a spezzoni di repertorio che il regista ha scovato con molte difficoltà: la censura è ininterrotta dal fascismo fino agli anni 70

ALBERTO CRESPI
BERLINO

È NELLA SEZIONE PANORAMA, NON NEL CONCORSO PRINCIPALE. DEL RESTO È UN DOCUMENTARIO, REALIZZATO IN MODO MOLTO «CLASSICO» (SPEZZONI DI REPERTORIO ALTERNATI A INTERVISTE). Eppure *Felice chi è diverso*, nuovo lavoro di Gianni Amelio a pochi mesi di distanza da *L'intrepido*, si candida fin d'ora ad essere uno dei più importanti film italiani del 2014 (esce il 6 marzo distribuito da Luce/Cinecittà). Parla di un tema importante come l'omosessualità, e lo fa in modo al tempo stesso spietato e tenero: spietato nei confronti di tutti coloro che dal fascismo in poi hanno demonizzato gli omosessuali richiudendoli in un ghetto culturale ed

es, quasi, «aiutata» da un padre incredibile, che non ha mai trattato Paolo e sua sorella Lucia con nemmeno un grammo di rifiuto o di condiscendenza. Poli incarna letteralmente, nel film, il primo dei due versi di Penna. Quasi tutti gli altri intervistati, purtroppo, si riconoscono loro malgrado nel secondo: i disperati tentativi di essere insieme «diversi» e «comuni», di cercare un'accezione salvando le apparenze, provocano inevitabilmente storie dolorose. Uno di loro, addirittura, arriva a dire: «Ho superato la mia disgrazia "grazie" a una disgrazia ancora peggiore: essendo orfano non ho mai dovuto confessare a mio padre e a mia madre di essere omosessuale».

Amelio è reduce dal successo dell'*Elektra* di Strauss allestita al Petruzzelli di Bari. Da mesi non si ferma un attimo (nello scorso settembre era a Venezia per *L'intrepido*). Ma la trasferta berlinese per accompagnare *Felice chi è diverso* è un passo, per lui, molto importante. Ascoltiamolo.

Partiamo dall'idea del film, e dagli straordinari spezzoni di repertorio che hai ritrovato.

«L'idea è molto lineare: un resoconto su come l'omosessualità è stata vista dai media italiani nel '900, alternato alle parole di alcuni omosessuali che raccontano se stessi. Per il repertorio è stato decisivo l'aiuto di Francesco Costabile, un diplomato del CSC, assieme al quale ho avuto una sorpresa negativa: c'è pochissimo materiale disponibile.



«Trovo ingiusta la parola "gay" perché cementifica una diversità che deve rimanere tale, ma siamo tutti diversi»

Me l'aspettavo negli anni del fascismo, quando l'ordine del silenzio arrivava dall'alto. Ma la censura è continuata almeno fino agli anni 70. Le uniche pubblicazioni che parlavano regolarmente del tema erano testate di destra, segnatamente «Il Borghese» e «Lo specchio», che quasi ad ogni numero sceglievano un omosessuale che fosse anche una figura pubblica e lo massacravano. Successe a Fiorentino Sullo, ministro Dc che fu costretto a sposarsi... per poi scoprire che il matrimonio combinato era una trappola mediatica, grazie alla quale «Il Borghese» - insuflato dai colleghi di partito dello stesso Sullo - lo fece a pezzi. Ritagli di stampa, comunque, pochi; spezzoni tv ancora meno. Per la Rai degli anni 50 e 60 era un argomento tabù. Due brani Rai inclusi nel film, uno sketch di Raimondo

Vianello e una confessione amara di Umberto Bindi, in realtà non andarono in onda. Furono censurati. Al cinema si comincia a parlarne negli anni '60. Allora era molto popolare il sarto Schubert, e nei film italiani c'erano spesso piccoli ruoli di sarti effeminati».

Veniamo agli intervistati. Molti di loro rifiutano la definizione di «gay».

«Non piace neanche a me, poi vedremo perché. Fra coloro che oggi viaggiano intorno agli 80 anni c'è un pensiero diffuso che potrei semplificare così: si stava meglio quando si stava peggio. Non esporsi era più protettivo, favoriva un'attività sessuale proibita ma intensa. Sono quelli che Paolo Poli definisce i rapporti «alla cosacca», dietro un portone, senza che nessuno sapesse e vedesse. Secondo me chi pensa questo parla di omosessualità ma non di omoaffettività, che è la parola chiave. Prima ancora dell'orgoglio gay, prima del matrimonio fra omosessuali, dovrebbe essere ribadita ad alta voce la possibilità di amare e di essere amati. La parola «gay», dicevamo: la trovo ingiusta perché cementifica una diversità che deve rimanere tale, perché tutti - etero, omo, lesbiche - siamo individui diversi gli uni dagli altri. Sì, «gay» ha azzerato la sfumatura di insulto che c'era in altre parole, come «frocio» e simili. Però ha fatto di ogni erba un fascio, cancellando le individualità. Sandro Penna, sentendo parlare di «gay», si rivoltarebbe nella tomba. Come Pasolini, credo. Per capire cosa significa questa parola mi piace ricordare una barzelletta napoletana: un figlio va dal padre e gli dice, papà, sono gay. E il padre comincia a chiedergli: ma ce l'hai un bel lavoro? Ce l'hai una bella macchina? Hai dei bei vestiti? Hai un attico a Posillipo? Il figlio risponde sempre no, e il padre conclude: allora, figlio mio, non sei gay, si' solo nu' ricchione!».

Hai scoperto, nel corso di questo viaggio, qualcosa che non conoscevi?

«L'acqua calda».

In che senso?

«Ho scoperto che tutti, uomini e donne, omo ed etero, abbiamo gli stessi problemi. Un ragazzo lasciato dal suo compagno soffre come un ragazzo lasciato dalla fidanzata. Tutti dobbiamo imparare ad amare senza essere incasellati. Se c'è un atto politico, nel film, è un atto di solidarietà. Sogno un mondo in cui un documentario simile non sia più necessario, dove le istituzioni imparino ad essere meno crudeli. Papa Francesco sta regalando speranza. Prima, da lì, venivano solo anatemi. Anche dal suo predecessore».